

Pane di guerra

Giancarlo
Breccola



Persuasori occulti, ma non troppo...

La prima guerra mondiale fu sostanzialmente conflitto di trincea, vissuto quindi dal resto del Paese in maniera indiretta tramite il drammatico tributo di vite umane e i gravi disagi materiali che scaturivano dall'incalzare delle difficoltà economiche. Entrambi questi aspetti, almeno per quanto riguarda la realtà montefiasconese, hanno lasciato una pur minima traccia grazie a un periodico d'impronta cattolica che si stampava nel paese in quegli anni: il settimanale "L'ECO DELLA DIOCESI DI MONTEFIASCONI".

La pubblicazione, oltre a notizie più generiche di carattere nazionale, riservava infatti uno spazio ai fatti locali - con una comprensibile attenzione per quelli relativi al conflitto - che potevano spaziare da argomenti di tipo politico-patriottico a problematiche economiche e di ordine pratico. Tra i vari articoli ve ne sono alcuni che, pure nella drammaticità del contesto, per la loro ingenua tendenziosità, invitano a un amaro sorriso. Si tratta di alcuni trafiletti rivolti a convincere la popolazione al risparmio, ma anche che alla fine non tutti i mali vengono per nuocere. Vediamo quindi cosa si scriveva sul pane quando, nel paese, le restrizioni e i razionamenti iniziarono a farsi pesantemente sentire.

IL PANE - Esso non si deve mangiare fresco. Che il pane fresco sia più gustoso, si sa: ma in quanto alla sua digeribilità, l'esperienza dimostra che è dannosissimo allo stomaco e poco nutritivo. Il pane fresco non viene convenientemente smaltito dai succhi dello stomaco e gran parte di esso va in feci. Questo non si verifica col pane rifatto. La scienza antica e quella moderna vanno in questo d'accordo [L'Eco, 1 aprile 1917].

L'indicazione - che oltre a non essere supportata dalla scienza antica, sembra anche contraddetta da quella moderna - risultava invece in linea con il decreto luogotenenziale n. 1708 del 12 dicembre 1916, relativo alla "Confezione e vendita del pane". All'articolo n. 2 dello stesso decreto si stabiliva quanto segue: "Il pane non può essere messo in vendita o somministrato, se non nel giorno successivo a quello della cottura e non può esser sottoposto a procedimenti speciali di conservazione tendenti a mantenerlo fresco". I contravventori, tra l'altro, sarebbero stati puniti a norma del decreto luogotenenziale del 19 ottobre 1916, n. 1399. L'obbligo di vendere il pane rafferma era uno stratagemma che avrebbe

consentito di risparmiare grano in quanto, essendo meno appetitoso, se ne sarebbe mangiato in quantità minore. E nuovamente si tornò sulla qualità del pane a distanza di un paio di mesi quando, con un altro decreto luogotenenziale, si decise un pesante aumento della percentuale di abburattamento della farina.

PANE DI GUERRA - Secondo gli ultimi Decreti ministeriali e luogotenenziali col 1 marzo prossimo si dovrà mangiare tutti un tipo di pane unico che sarà uguale tanto per l'esercito che per la cittadinanza. Il pane si comporrà con farina abburattata a 90 per cento [...] Tali prescrizioni sono assolute, sia per il pane cotto nei forni pubblici o confezionati nelle case private. E quella dell'abburattamento al 90 per cento si estende ad ogni sorta di pasticceria. Il pubblico farà buon viso a questi provvedimenti, meno restrittivi delle analoghe disposizioni francesi, anche perché il pane sarà con farina pari a quella usata dall'esercito. Ogni famiglia italiana si sentirà compiaciuta e onorata di accomunarsi almeno per il pane ai suoi cari combattenti [L'Eco, 3 marzo 1917].

La percentuale di abburattamento è indicata dalla quantità di farina che si estrae da cento parti di cereale eliminando in vario grado crusca e cruschetto; nel pane bianco è normalmente compresa tra il 75 e l'80%. In sostanza, quindi,



Il motto "Per vivere bisogna resistere" presente su una serie di cartoline disegnate da Attilio Mussino - con il chiaro intento di suscitare nei soldati che le ricevevano o inviavano un sentimento di odio e di rivalsa in grado di rafforzare la loro volontà di resistenza e di vittoria - restituiscono il clima di estrema emergenza seguito alla disfatta di Caporetto. Che sia raffigurato nell'atto di mettere le messi per appropriarsi del pane - come in questa immagine - o di uccidere senza pietà donne e bambini, il nemico è sempre rappresentato come un violento usurpatore e predatore della patria

questo “pane di guerra” era un pane semintegrale - di cui oggi si stanno riscoprendo i vantaggiosi aspetti nutrizionali - che all'epoca però risultava generalmente sgradito, anzi, secondo un redattore dell'Eco, addirittura “*immangiabile*”.

IL PANE DI GUERRA - Fu inaugurato la settimana scorsa anche a Montefiascone, e riuscì ultra-quaresimale, anzi immangiabile [L'Eco, 1 aprile 1916].

PEL PANE DI GUERRA - L'applicazione del Decreto sul confezionamento del pane con farina abburattata al 90 per cento ha suscitato qualche malcontento tra le donnette del popolo, che non sanno capacitarsi della necessità di tale provvedimento. Sono state elevate delle contravvenzioni e anche sequestrate delle tavolate di pane che poi è stato mandato all'Asilo dei figli dei richiamati e all'Orfanotrofio femminile. Peccato che si trattava di povera gente che è rimasta senza pane e senza farina... [L'Eco, 17 marzo 1917].

Purtroppo ai problemi derivati dal sapore e dal gusto, se ne aggiungevano altri caratterizzati da conseguenze più fastidiose e imbarazzanti.

OCCHIO AI MOLINI - Che il pane sia più o meno scuro è un male relativamente leggero a cui potranno per amore o per forza adattarsi tutti. Il guaio più grosso sta nel fatto che si sentono spesso delle lagnanze di dolori di ventre o di stomaco per motivo del pane introdotto nello stomaco. Nasce perciò il sospetto che la farina venga sofisticata nei molini o altrove e che, colla scusa dell'abburattamento al 90 per cento, venga allungata con sostanze eterogenee che producono poi i lamentati disturbi gastro intestinali [L'Eco, 24 marzo 1917].

Tornando ai messaggi dei “persuasori occulti” dell'Eco, come commentare la spudorata faziosità con la quale si cercava di denigrare le qualità nutrizionali della carne?

LA CARNE - Essa è considerata da molti come l'unico alimento essenziale per una buona nutrizione. È un errore, come dimostrano gli esperimenti scientifici, la carne invece occupa uno degli ultimi posti nella potenzialità nutritiva. Essa, in generale non ha un gran numero di calorie (per caloria intesi in linguaggio scientifico, l'unità di misura della alimentazione): e quindi non può dare al sostentamento del corpo un notevole contributo [L'Eco, 1 aprile 1917].

Ed infine, sempre nell'aprile del 1917, il giornale si lancia in una iperbolica sintesi sui vantaggi della sobrietà alimentare, ricorrendo ad un crescendo di deduzioni etico-filosofiche che sembrano giungere alla base di ogni problematica socio-politica.

ECONOMIA NEL MANGIARE - Seguiamo a battere il chiodo finché è caldo - Mangiare secondo l'appetito significa mangiare troppo: mangiare troppo significa andare incontro a malattie e generale decadenza fisica: dalla decadenza fisica trae origine inevitabilmente la decadenza morale e politica delle nazioni [L'Eco, 28 aprile 1917].

La campagna per “L'economia dei consumi”, oltre a considerare i pressanti aspetti legati all'alimentazione, tratta anche quelli che, in varia misura, comportavano forme di consumo di materie prime. Ecco quindi, per concludere, un articolo rivolto all'economia del vestire, certamente meno “ipocrita” dei precedenti, ma non immune da un pistolotto moraleggiante in linea con il carattere clericale della pubblicazione.

L'Italia non produce cotone, e la lana delle sue greggi è in gran parte assorbita dall'esercito. Conseguentemente la massima parte dei tessuti che trovatisi in commercio a disposizione della popolazione civile consiste in materie prime importate. E dunque un dovere far durare il più possibile gli articoli di vestiario, e non rinnovarli se non quando sia assolutamente indispensabile, contribuendo da buoni patrioti ad impedire che i capitali, così necessari alla condotta vittoriosa della guerra, emigrino all'estero. Bisognerebbe poi severamente proibire quelle mode femminili che rendono necessario l'impiego d'una soverchia quantità di stoffa, e la risparmiano solo dove sarebbe necessaria per salvar la modestia. Lo stesso dicasi per ciò che riguarda il cuoio. I bisogni dell'esercito, sia per la concezione di calzature sia per la confezione di oggetti di equipaggiamento e di selleria, sono enormi, mentre la materia prima scarseggia. Bisogna dunque avere la massima cura delle calzature, non sciuparle col soverchio uso del lucido, e cercare quanto si può, di prolungarne la durata [L'Eco, 1 aprile 1917].

giancarlo@breccola.it

L'arrivo del rancio per i soldati, a dorso di mulo, sul Monte Sei Busi
(foto di Giulio Compagnoni)

